

L'editoriale Buone notizie: l'Europa è scomparsa

DANIELE CAPEZZONE

Nella pittura si parla di *trompe l'oeil* (no, Trump non c'entra, letteralmente vuol dire: "inganna l'occhio") per indicare la tecnica volta a dare illusoriamente la sensazione della tridimensionalità anche quando l'opera è realizzata su una superficie bidimensionale. E così si crea artificiosamente l'impressione dell'allargamento (di ciò che invece largo non è), di vitalità (di ciò che vivo non è), di iperrealismo (di ciò che reale non è). Una sorta di grande, meravigliosa illusione ottica.

Con rispetto parlando, è questa ormai - lontano dalla pittura - la

condizione dell'Unione Europea. Tutti fanno finta che esista, ma non esiste più. Sopravvive - appunto - come illusione ottica, come finzione pittorica (in questo caso: come *fictio* giuridica e istituzionale), ma nei fatti non ci crede più nessuno. (...)

segue a pagina 13

Il Continente delle illusioni Una buona notizia: l'Europa è scomparsa

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) Non ci credono gli eurocritici, e questo è perfino ovvio. Ma non ci credono più nemmeno gli eurolirici, i dogmatici della religione europeista. Prendi Emmanuel Macron, l'ultimo idolo dei seguaci di quel culto: pure lui si muove e parla come se l'Ue non esistesse più, come se non ci fosse una Commissione (che non è lui a presiedere), come se non ci fosse un Consiglio (che non è lui a guidare), come se non ci fossero 27 membri (prima ne convoca solo sette, poi gli altri si irrita-

no e lui invita anche loro) nel caos, nell'approssimazione, nell'informalità più sciatta e perfino esibita.

Ci sono o ci sarebbero regole esistenti: sbagliate, contorte, inefficienti, illiberali. Ma nessuno le segue più. Gli stessi che le hanno concepite (e che ora le ignorano) chiamano altre ed alte personalità (da ultimo, Mario Draghi) a suggerire nuove ipotetiche regole per molti versi, ancora più discutibili, perché accentuerebbero la direzione - rivelatasi sbagliata - di una integrazione eccessiva, di una verticalizzazione democratica, di uno spossamento dei governi e dei parlamenti nazionali. Ma starei per dire che non è

nemmeno il caso di entrare nel merito. È sufficiente il metodo a descrivere il fallimento del modello Bruxelles: regole astruse e non funzionanti ieri, loro silente disapplicazione oggi, e da domani gran dibattito su eventuali regole future, con la riserva mentale di non applicare nemmeno quelle, se mai ci saranno. Ma allora - bestemmia per bestemmia, anzi razionalità per razio-



Peso: 1-7%, 13-42%

nalità - non varrebbe la pena di concludere semplicemente che "il re è nudo", che l'esperimento è naufragato, di fare tutti insieme questa onesta e leale constatazione?

Basta con la pantomima dei nobili decaduti e offesi ("Vance ci tratta male, Trump ci esclude", e via frignando e lagnandosi). Basta con la rivendicazione di spazi che non si è in grado di occupare. Prendi l'*affaire*-Ucraina: da mesi gli eurolirici rivendicano un protagonismo europeo, e poi basta una boutade russa sull'eventuale ammissione di Kiev nell'Unione e mezza Ue già si disocia, balbetta, mugugna. Ma allora, di grazia, cosa si vuole? Non lo sanno più nemmeno loro. Avrebbe detto Carmelo Bene: non parlano, ma "sono parlati". Sono ridotti alla dimensione di oggetti, altro che soggetti politici.

È dunque venuta l'ora - per chi sia politicamente vivo - di muoversi con maggiore agilità e dinamismo. Vale in primo luogo per il governo italiano: che può far tesoro della condizione inedita che i suoi avversari gli rimproverano. In altri termi-

ni, Giorgia Meloni farà bene a regolarsi esattamente come i suoi contestatori più ottusi già le rimproverano di fare: per un verso, ma senza esagerare, omaggiando il catafalco Ue; ma per altro verso, muovendosi a tutto campo. C'è da relazionarsi con Washington, con Londra, con Gerusalemme (non solo con Bruxelles-Parigi-Berlino); c'è da immaginare (Piano Mattei) un nostro protagonismo in Nord Africa e nel Mediterraneo, ma pure - su un altro versante - nel rapporto con l'India. C'è da far tesoro di un *player* di valenza eccezionale come l'Eni. C'è da sfruttare ogni possibile corridoio per le nostre merci e le nostre filiere produttive.

È venuto il momento di non considerare più l'Ue come una gabbia esclusiva, ma solo come uno dei possibili ambiti in cui dovrà dispiegarsi la nostra iniziativa politica ed economica. E c'è invece da diffidare profondamente di chiunque - proprio mentre il malato europeo è così grave - vorrebbe improvvisamente fargli fare sport estremi, im-

maginando un improvviso quanto improvvido salto nella direzione del "super-stato". E per fare cosa, poi? Per assoggettare Roma alle ambizioni di Parigi verso Nord Africa e Mediterraneo? Per restituire a Berlino la centralità che va perdendo? Per far smarrire a noi la possibilità di un rapporto privilegiato con Trump?

Oppure - peggio ancora - per occhieggiare a Pechino? È questa, a ben vedere, l'insidia maggiore. Tenetene conto, amici lettori: ogni volta che - nei prossimi mesi - sentirete qualcuno parlare di "autonomia strategica europea", si tratterà di un nome in codice per intendere che occorrerebbe privilegiare il rapporto con la Cina rispetto a quello con gli Stati Uniti, portando le nazioni europee in una pericolosa e ambigua area di ambiguità geopolitica tra Occidente e potenze euroasiatiche. È questo ciò che va massimamente evitato. Con buona pace dei volponi che - spontaneamente o spintaneamente - già lavorano nell'interesse di Pechino.



Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea (*LaPresse*)



Peso:1-7%,13-42%



LA SPINTA ALL'EUROPA

di **Maurizio Ferrera**

L voto tedesco dovrebbe porre fine a un lungo periodo di debolezza e tentennamenti della Germania in Europa. Sulla questione oggi più scottante dell'agenda — ossia la difesa comune — l'attivismo e le proposte di Macron non possono certo bastare. Il buon risultato elettorale di Friedrich Merz apre spazio alla

ripartenza del motore franco-tedesco. Indispensabile, come fu durante il Covid, per promuovere nuove forme di condivisione dei rischi e assicurare in modo autonomo la sicurezza collettiva.

continua a pagina 32

I riflessi del voto La difesa comune è questione più scottante per l'Unione. E su questo fronte Merz si è già schierato

UNA SPINTA ALLE SFIDE DELLA UE

di **Maurizio Ferrera**
SEGUE DALLA PRIMA

L'inaspettata «intesa cordiale» fra Trump e Putin ci costringe a considerare scenari estremi. Che cosa succederebbe, ad esempio, se la Russia minacciasse esplicitamente di attaccare un Paese Ue al confine orientale? L'art 42.7 del Trattato di Lisbona vincolerebbe gli altri Paesi membri ad assisterlo «con tutti i mezzi a loro disposizione», un obbligo ancora più esigente rispetto all'articolo 5 della Nato. Com'è noto, la Ue non dispone di un esercito comune né di una infrastruttura di coordinamento e comunicazione (sicura) per operazioni militari. Certo, potremmo appoggiarci alla Nato. Ma avremmo bisogno del «permesso» americano. E non è scontato che Trump, Comandante in capo delle forze armate Usa, ce lo darebbe. In tal caso, dovremmo istituire in fretta e furia un centro e una catena di comando multinazionali. Ma chi deciderebbe la linea politica, quale voce parlerebbe a nome della Ue? Il Consiglio europeo a 27? La Presidenza «trina» formata da Antonio Costa (Consiglio europeo), Ursula von der Leyen (Commissione) e Kaja Kallas (Alta Rappresentante)?

Nel suo recente discorso al Parlamento europeo, Mario Draghi ha esortato l'Europa a comportarsi «come uno Stato». In epoca moderna, sono state proprio le guerre a facilitare il rafforzamento della statualità. Finora tuttavia la crisi ucraina non ha spinto in questa direzione. La Ue è nata come unione di stati nazionali, interessati a integrarsi per rafforzare se stessi. I Padri Fondatori voleva-

no eliminare il rischio di nuove guerre intra-europee e rendere i propri Paesi più prosperi grazie al mercato comune. La prospettiva di un super-stato sovranazionale ha sempre suscitato diffidenza, se non paura. Il Regno Unito è uscito dalla Ue anche per questo.

La statualità non è però un pacchetto indivisibile, da adottare in blocco. È piuttosto un insieme di attributi, che si possono acquisire in modo selettivo e graduale. Ciò di cui ha bisogno oggi la Ue è un «isola» di governo comune nel settore della sicurezza, capace di far prevalere la logica dell'insieme. L'ultimo quindicennio ha mostrato che le situazioni di crisi creano un terreno fertile per il rafforzamento del centro. Con il suo famoso *whatever it takes*, fu proprio Mario Draghi ad avviare questo processo, trasformando di fatto la Bce in una rete protettiva dei debiti sovrani nazionali. L'incremento di statualità è accelerato poi durante la pandemia.

Molte delle soluzioni adottate dalla crisi dell'euro in poi si sono ispirate a idee, proposte ed esperimenti già lanciati in fasi precedenti dell'integrazione. Sul terreno della sicurezza esiste un precedente importantissimo: il tentativo, nei primi anni Cinquanta di creare una Comunità europea della difesa (Ced) fra i sei Paesi fondatori. Le condizioni di oggi sono molto diverse, ma il Trattato si-



Peso:1-4%,32-39%



glato nel 1952 fornisce spunti ancora attualissimi. Esso prevedeva un esercito europeo, finanziato tramite un bilancio comune, con una struttura di comando sovranazionale. La guida politica sarebbe stata affidata ad un «Commissariato» di nove membri (fra cui un presidente), autorizzati a decidere a maggioranza.

Il Trattato fu ratificato da quattro Parlamenti (Olanda, Belgio, Lussemburgo, Germania). L'Italia voleva aspettare la Francia, ma il Parlamento di Parigi votò per sospendere la ratifica sine die (1954). Così la Comunità europea di difesa non vide mai la luce.

Sono in molti a pensare che le disposizioni del vecchio Trattato Ced potrebbero servire come punto di partenza per la creazione di una Unione europea di difesa. L'ostacolo principale resta il requisito dell'unanimità, difficile da aggirare anche attraverso lo strumento delle cooperazioni rafforzate. Secondo alcuni studiosi (fra cui Federico Fabbrini e Sylvie Goulard) la via più semplice e rapida sarebbe, appunto, quella di resuscitare il

vecchio Trattato. Basterebbe la ratifica dei due Parlamenti mancanti, quello francese e quello italiano.

Fantapolitica? Solo fino a un certo punto. La disponibilità di un testo di partenza fornirebbe una leva per orchestrare il consenso. A differenza di Scholz, Merz si è già schierato a favore della difesa comune, mostrando disponibilità anche verso il finanziamento Ue a debito. I riflettori sono oggi puntati sull'avanzata di Afd. Ma non dimentichiamo che la stragrande maggioranza dei tedeschi hanno premiato i partiti pro-integrazione. I tempi per formare un governo di coalizione non saranno brevi. Il solo fatto che la Germania abbia confermato la scelta europea è tuttavia un segnale politico di enorme importanza non solo per l'Unione, ma anche per Trump, Putin e il bistrattato Zelensky.

Il passo possibile
Le disposizioni del vecchio Trattato Ced potrebbero servire come partenza per un esercito europeo

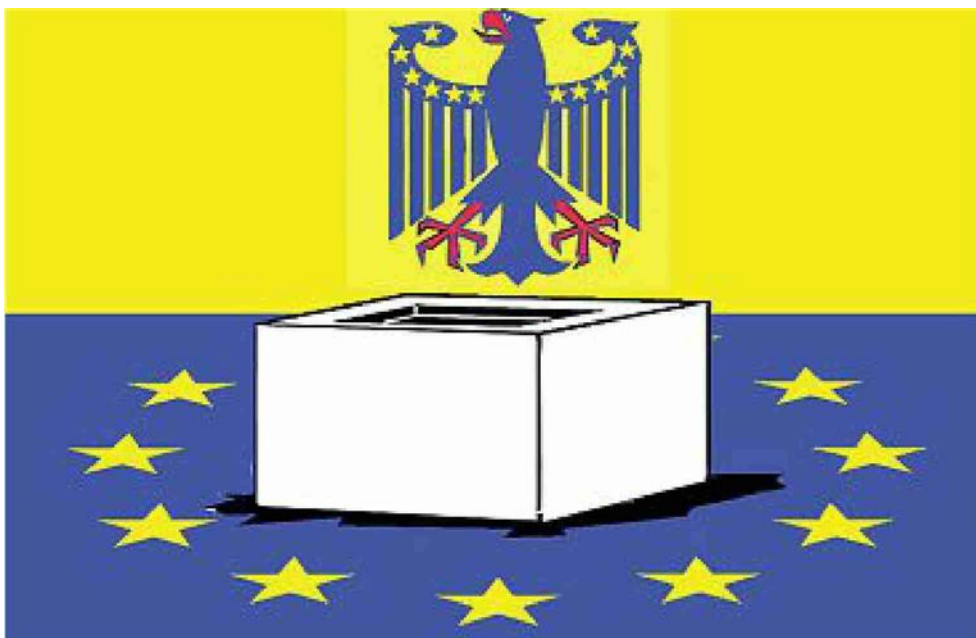


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS





L'EUROPA SCELGA DI ESSERE LIBERA

di Mike Pompeo

Poco dopo essere diventato il 70esimo Segretario di Stato americano nella prima amministrazione Trump, sono andato a Bruxelles per una riunione della Nato. Lì ho sottolineato agli amici europei dell'America l'urgente necessità di aumentare i loro bilanci militari e di raggiungere l'obiettivo del 2% della produzione economica entro il 2024. Molti media europei si sono comportati come se si trattasse di un attacco politico all'Europa, volto a raccogliere consensi in patria. L'amministrazione Trump vedeva le minacce incombenti di Russia e Cina e sapeva che se l'Occidente avesse voluto trionfare sulle sfide future, lo status quo in Europa sarebbe dovuto cambiare. Abbiamo capito che le nazioni europee avrebbero dovuto affrancarsi dalla dipendenza dall'energia russa, sganciare le loro economie dalla Cina e investire

effettivamente nelle loro forze armate in modo che, insieme alla potenza americana, avremmo avuto i mezzi per scoraggiare l'aggressione russa insieme, anche se le esigenze di una maggiore concorrenza con la Cina sono aumentate. Oggi la situazione non è cambiata e alcune nazioni europee devono modificare la loro attuale rotta se desiderano un futuro migliore. Se scelgono di deregolamentare, di impegnarsi nelle spese militari e di abbracciare la libertà individuale - come ha fatto il governo del primo ministro Meloni in Italia - l'Alleanza atlantica può rimanere forte e prospera. Se invece l'Europa continuerà a percorrere una strada segnata dalla follia dell'energia verde, da leggi che limitano la libertà di parola e da bilanci della Difesa poco seri, il futuro dell'Alleanza diventerà sempre più incerto, mentre i nostri avversari si rafforzeranno. Non per una decisione degli Stati Uniti, ma per l'inefficacia

dell'Europa.

Quando ho portato questo messaggio in Europa come Segretario di Stato nella prima amministrazione Trump, molti in Europa hanno reagito come se l'America stesse mettendo i nostri partner transatlantici nel mezzo di una lotta tra grandi potenze - una lotta che ritenevano non fosse loro, tanto per cominciare - o che stessimo abbandonando (...)

segue a pagina 20

NESSUNO ABBANDONA L'EUROPA MA SCELGA DI ESSERE LIBERA

dalla prima pagina

(...) l'Europa. Non è vero. Sapevamo che la minaccia della Russia riguardava direttamente gli europei, ed è per questo che Putin teneva alla dipendenza energetica dell'Europa dalla sua industria del petrolio e del gas. Sapevamo anche che le ambizioni della Cina erano globali, ed è per questo che mi sono espresso con tanto ardore contro l'accordo «Belt and Road» (la Via della Seta) siglato dall'Italia nel 2020. Altrettanto, per questo mi sono rallegrato quando il primo ministro Meloni ha ritirato l'Italia da tale accordo. Allora come oggi, non si tratta di una lotta tra Stati Uniti da una parte e Russia, Cina e Iran dall'altra. È una lotta tra



Peso:1-15%,20-21%



nazioni libere costruite su principi democratici, sulla libertà individuale e sul libero mercato da un lato, e regimi autoritari dall'altro. L'Europa non è «presa nel mezzo» e spero che abbia ormai riconosciuto, soprattutto dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, che deve stare fermamente dalla parte delle nazioni libere in questa competizione globale. L'America non ha intenzione di abbandonare l'Europa e non l'ha mai fatto: è semplicemente ora che lo status quo, in cui gli Stati Uniti hanno contribuito alla difesa dell'Europa molto più di quanto l'Europa stessa abbia fatto, si adatti alle nuove realtà.

Sia la prima sia la seconda amministrazione Trump vogliono che l'Europa capisca questo: se siete dalla parte delle nazioni libere, dovete comportarvi come tali. Non si possono avere leggi sulla libertà di parola e sulla censura che minano la libertà fondamentale su cui si fonda la nostra civiltà. Non si può essere una nazione libera e non mantenere la capacità di difendere se stessi e i propri alleati, o non essere disposti a contribuire efficacemente al modello di deterrenza collettiva che tiene a bada attori come la Russia. Non si può essere annoverati tra le democrazie occidentali e, allo stesso tempo, sabotare il proprio settore energetico nazionale per perseguire la purezza dell'energia verde, aumentando di conseguenza la propria dipendenza dal petrolio e dal gas di un avversario. Non si può essere liberi se uno Stato regolatore in costante aumento schiaccia i mercati liberi e spegne ogni potenziale di crescita economica. L'Europa ha la capacità di cambiare tutte queste cose e di realizzare un futuro in cui le sue nazioni

siano forti, prospere e sicure.

Posso assicurarvi che gli americani vogliono soltanto questo e il resto dell'Europa dovrebbe seguire l'esempio dell'Italia. Sotto la guida della premier Meloni, il vostro Paese ha concluso l'accordo BRI con la Cina, ha eliminato le norme che limitavano il libero mercato e so che la sua amministrazione ha dato priorità all'aumento delle spese militari. In particolare, il suo governo ha visto l'amministrazione Trump non come un facile bersaglio per insulti a buon mercato, ma come un partner prezioso i cui interessi sono allineati. Le singole nazioni europee dovrebbero adottare questo modello.

La reciprocità e l'equità sono stati i principi organizzativi della prima amministrazione Trump, e questo non è cambiato nella sua seconda iterazione. Sono certo che se l'Europa abbracciasse queste idee e lavorasse al fianco degli Stati Uniti, il partenariato transatlantico potrebbe essere più forte che mai.

Mike Pompeo





Usa, Cina, Russia

UN NUOVO
ORDINE
MONDIALEdi **Federico Rampini**

Ricevuto alla Casa Bianca, Macron ha detto di vedere «buone ragioni per cui Trump ha riallacciato il dialogo con Putin». Il presidente francese ha confermato che diversi Paesi europei sono disponibili a mandare truppe in Ucraina per garantire una tregua; ha aggiunto però che un appoggio militare americano rimarrà indispensabile per impedire che Putin torni ad attaccare in futuro. Sul

deterrente americano aveva già espresso i suoi dubbi il futuro cancelliere tedesco Merz: ha rilanciato l'idea di allargare l'ombrello nucleare francese a tutta l'Europa. I partner (è in arrivo a Washington il premier britannico Starmer) navigano a vista; cercano di capire se i molteplici choc inflitti da Trump ai sistemi di alleanze dell'America siano il presagio di un nuovo ordine mondiale.

Se sì, quale?

La velocità con cui il presidente americano sembra aver mollato Zelensky, l'asprezza dei suoi insulti, i toni ricattatori con cui esige di

farsi rimborsare gli aiuti con le risorse minerarie ucraine, il probabile successo di questi metodi brutali: tutto aggrava il senso di vertigini già creato dalle prime mosse contro Messico e Panama, Groenlandia e Canada. Amici e nemici, in America e nel mondo intero, stanno prendendo le misure del «metodo Maga» in politica estera.

Putin sembra convinto di poter trascinare Trump verso una Nuova Yalta.

continua a pagina 30

L'AMERICA DI TRUMP E I NUOVI RAPPORTI CON LA RUSSIA DI PUTIN E LA CINA DI XI
UN NUOVO ORDINE MONDIALEdi **Federico Rampini**

SEGUE DALLA PRIMA

Il modello è il vertice del 1945 in quella città della Crimea, che riunì i tre futuri vincitori della Seconda guerra mondiale: Roosevelt, Churchill e Stalin. Anche se non fu così esplicita, la Yalta di ottant'anni fa diede luogo a una divisione del mondo in sfere d'influenza, fra il mondo occidentale a guida americana e il blocco comunista sotto l'egemonia dell'Unione sovietica. Per Putin Nuova Yalta significa prima di tutto ridare alla Russia lo status di superpotenza; in secondo luogo riconoscerle il diritto alla sua sfera d'influenza, anche a costo di limitare la sovranità dei Paesi confinanti.

In Cina alcuni esperti di geopolitica vicini a Xi Jinping auspicano qualcosa di simile. Attingendo al linguaggio della loro storia antica, parlano dell'avvento dei Tre Regni. Noi diremmo un G3, un direttorio mondiale dove America, Cina e Russia gestiscono le loro relazioni, stringono patti e negoziano compromessi, riducono le aree di conflitto, e in un certo senso si spartiscono il pianeta.

Sono visioni semplificate, perfino ingenu.

Il mondo di oggi ha altri poli — Unione europea, India, Giappone, Arabia, Iran, Turchia — che nel 1945 non esistevano o non contavano, erano stremati dalla guerra o poverissimi. Ma dietro la Nuova Yalta o i Tre Regni affiora la speranza (di Putin e Xi) o il timore (di tanti altri) che Trump sia pronto a un cambiamento radicale: una politica estera fondata sui rapporti di forza, un pragmatismo estremo, una realpolitik cinica. Nella destra americana torna alla memoria la mossa spregiudicata del 1972 con cui il repubblicano Nixon aprì al comunista cinese Mao. Tra purghe, carestie, e una guerra civile travestita da rivoluzione culturale, Mao aveva sulla coscienza un bilancio di vittime molto superiore a Putin. Però il disgelò Usa-Cina — controverso all'epoca — venne poi considerato un colpo geniale di Nixon. Alla Cina aprì un futuro di progresso,





sviluppo e benessere. L'America spacò il fronte comunista e questo contribuì a favorire la sua vittoria finale nella guerra fredda.

Gli sconvolgimenti di questo primo mese di trumpismo si prestano anche ad altre interpretazioni. Lo storico Niall Ferguson li inserisce in uno scenario di ritirata strategica degli Stati Uniti, resa necessaria da un debito pubblico incompatibile con gli oneri di un impero militare planetario. Quest'analisi getta una luce nuova sulle prime tensioni tra Elon Musk e diversi settori dell'Amministrazione Trump nonché della maggioranza repubblicana al Congresso. Per esempio: i tagli dell'8% al bilancio del Pentagono, che Musk cerca d'imporre attraverso il suo Dipartimento dell'efficienza governativa, hanno una logica di risparmio e di efficienza. Però possono ostacolare la promessa dello stesso Trump: che l'America manterrà le forze armate più potenti della terra.

Un altro storico e studioso di geopolitica non sospetto di trumpismo, Michael Kimmage, sulla rivista *Foreign Affairs* prova a immaginare una politica estera centrata sulla gestione spregiudicata del primato economico americano. In questo scenario Trump si focalizza sui seguenti obiettivi: espandere l'accesso delle imprese Usa ai mercati esteri; garantire l'approvvigionamento di risorse strategiche; continuare ad attrarre investimenti dall'estero; preservare la centralità del mercato finanziario Usa. Sarebbe coerente con la promessa fatta agli elettori: *America First*. In effetti la politica estera non figurava fra le priorità dell'ultima campagna elettorale, né fra le ragioni della vittoria di Trump. I suoi elettori

vecchi e nuovi — inclusi i consensi recenti nelle minoranze etniche, tra i giovani e le donne — danno un giudizio severo sulla politica estera di chi lo ha preceduto. Né Barack Obama né Joe Biden seppero contrastare l'espansionismo di Putin. Anzi, i regimi russo e cinese hanno accentuato il loro nazionalismo e la repressione interna, beffando una politica estera americana che si voleva ispirata da valori etici. L'idea di Biden di una grande alleanza fra liberaldemocrazie per contenere gli autoritarismi è stata respinta come ipocrita dal Grande Sud globale, ivi comprese grandi democrazie di Paesi emergenti.

Talvolta i leader più cinici riservano sorprese positive, come appunto Nixon in politica estera. Trump però non sembra cogliere che una delle forze dell'America — oltre a economia, tecnologia, demografia — è il suo sistema di alleanze. Mentre Macron cercava di spiegarglielo, al Consiglio di sicurezza Onu l'America votava con la Russia sull'Ucraina, contro gli europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

